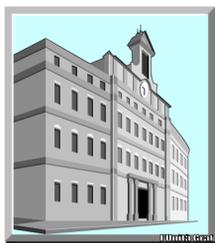


Domenica 28 giugno 1998

4 l'Unità

LE SPINE DEL GOVERNO

R



Un'assemblea operaia e a destra Sergio Cofferati, segretario della Cgil



Agf

Intervista al segretario generale della Cgil sulle questioni della verifica di governo

I timori di Cofferati

«Programmi distanti»

Maggioranze variabili? «Meglio votare»

ROMA. «Faccio il tifo per l'accordo, spero che la crisi si possa evitare, ma mi rendo conto che non sarà una operazione facile. Qui ci sono due programmi diversi e distanti. Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, teme la rottura ma anche le soluzioni improvvisate. I due programmi in questione sono quelli di Rifondazione e del governo. Lui parla, con una placida perifrasi, di «effetti della mancanza di tempo». Vuol dire che queste situazioni possono produrre dei partiti difettosi. E il pensiero va all'accordo Bertinotti-Micheli dell'ottobre scorso, sulle 35 ore, che tanto mise nelle grane sindacati e Confindustria.

Perché ce l'ha con la fretta, Cofferati? Teme che la storia si ripeta?

«Intanto perché mi sto rendendo conto, esaminando i possibili sviluppi del contrasto politico tra il governo e Rifondazione che si tratta di ore. Che ci abbiano o no pensato, la prima scadenza parlamentare è sulla scuola, perché il voto sull'innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni introduce il tema della parità con le scuole private. Su questo c'è un emendamento di Rifondazione e qui potrebbe aversi la prima rottura su uno dei temi della verifica. Questione di pochi giorni. E io temo anzitutto questo esito negativo: sarebbe pericoloso anche perché ci farebbe perdere mesi preziosi. E' vero che c'è una ripresa economica consistente, ma è anche vero che se non cogliamo questi momenti potremmo finire nei guai. E anche l'interesse dei capitali stranieri di fronte a uno spettacolo di instabilità verrebbe rapidamente meno.»

Anche lei come l'Avvocato preferisce la stabilità?

«Sono convinto che la stabilità sia un bisogno importantissimo per l'economia. Il tramonto della Bicamerale allontana la possibilità di avere in tempi ragionevoli un assetto istituzionale diverso e più stabile di quello attuale e questo rende ancora più urgente la stabilità politica.»

E le maggioranze variabili?

«Componente cattolica forte in questo atteggiamento (tanto più da ammirare, dunque, sono quei cattolici che, lottando, le si sottraggono, e non sono pochi). Quando poi il moderatismo cattolico si collega in inverosimile connubio con quella variante massonica del moderatismo, che è stata, anzi è l'ideologia del gellismo, il «mix» assume, come abbiamo visto in questi giorni, le parvenze demonico-grottesche di un finto «cauchemar» hitchcockiano.»

«Se le cose stanno così, allora verrebbe spontaneo di osservare che, per difendere il bipolarismo dalla fantascientifica inondazione della marmellata moderata, bisognerebbe che tutti, nei due schieramenti, avessero il coraggio di essere di più se stessi: alla fatidica notte, dove tutti i gatti sono grigi, va contrapposta una sia pure timida alba, in cui si comincino a distinguere i vari colori del composto. La mia tesi, dunque, in generale parlando, è che nei due schieramenti, poiché non possiamo pretendere, anzi non vogliamo che siano monocolori, sarebbe bene che le identità si distinguessero

«È chiaro che, con la legge elettorale che abbiamo e con una maggioranza che contempla programmi diversi, ci sono rischi per il governo. Ma non è possibile una maggioranza variabile sulle questioni economiche, dopo quella che si è creata sulla politica estera. Anzi io penso che sia una anomalia anche la prima.»

Un «vulnus» al quale il governo può sopravvivere, ma sull'economia?

«Sulle politiche economiche non sarebbe tollerato, si andrebbe alla rottura, come è accaduto già l'autunno scorso. Spero che non accada, ma non do per scontato che la verifica abbia un esito positivo garantito.»

Ma una soluzione è possibile nelle condizioni date?

«Bisogna andare per esclusione. Sarebbe un errore gravissimo quello di cambiare maggioranza. Il modello bipolare e la cultura del maggioritario vanno consolidati, non possono essere messi a repentaglio con maggioranze variabili. O c'è quella maggioranza o bisogna ascoltare gli elettori.»

La materia che determina questa situazione di pre-crisi riguarda questioni di diretto interesse per il sindacato e la Confindustria. Non c'è il pericolo che si trovi un'altra volta una soluzione che mette nei guai il metodo della concertazione?

«Questa volta i temi della divergenza non sono quelli della normale prassi concertativa. I temi economici e quelli del lavoro sono stati già oggetto di accordo. Noi non abbiamo chiesto politiche nuove, noi abbiamo chiesto di applicare integralmente quello che è stato convenuto

«Questa volta i temi della divergenza non sono quelli della normale prassi concertativa. I temi economici e quelli del lavoro sono stati già oggetto di accordo. Noi non abbiamo chiesto politiche nuove, noi abbiamo chiesto di applicare integralmente quello che è stato convenuto

«meglio. Al moderatismo non si può rispondere con un moderatismo più forte (che oltre tutto è una contraddizione in termini), perché questo è precisamente un ragionamento moderato, e un ragionamento moderato non può che rafforzare il moderatismo, che uccide in culla il bipolarismo.»

Veniamo alle cose nostre. Siamo sicuri che l'attuale conformazione della sinistra, che ripete, e sia pure in forme proprie e peculiari, una tragica costante della storia italiana, e cioè la divisione tra «riformisti» e «rivoluzionari», non sia, fra le tante ragioni possibili di questo ritorno in forza del moderatismo centrista, una delle più importanti e significative?

Sarei davvero curioso di sapere con quali motivazioni si potrebbe rispondere no a questa domanda. Propongo di fare un gioco teorico-politico, un'astrazione politologica, tanto per vedere se, così facendo, non ci si chiariscono di più le idee. Preciando dalla situazione storica, concreta, della divisione, proviamo a chiederci se un'organizzazione efficace di un sistema politico bipolare, che probabilmente ci con-

con noi nel '96 e nel '97. Infatti sono stati disattesi i capitoli sulla agenzia per il Mezzogiorno, le modalità per l'emersione del lavoro nero, gli investimenti infrastrutturali, le condizioni di ambiente economico.»

Nell'altra crisi non era stata ancora raggiunta la tappa dell'Euro e Ber-

Poco tempo per trattare. In arrivo c'è il voto sulla parità

tinotti appariva come qualcuno che rompe le uova nel momento meno opportuno anche per il sindacato. Qualcuno potrebbe pensare che invece questa volta dalle sue iniziative pensate di cavare qualcosa di buono?

«No, è un'ipotesi senza fonda-

I temi del lavoro sono già oggetto di intese sindacali

mento perché il problema per noi non è quello di acquisire cose nuove. Non abbiamo chiesto quattrini, ma vogliamo che si spendano bene quelli già deliberati, in piena trasparenza e con grande attenzione a non alimentare pratiche illegali. Spendere bene e in fretta. Noi conferma-

mo il ragionamento che facciamo al governo nel '96: lo sviluppo che può venire dal risanamento non basta per creare lavoro, bisogna mettere in campo politiche mirate. E in questo non abbiamo bisogno di farci aiutare da nessuno, né da Bertinotti né da altri. E per di più, se vogliamo guardare alla triangolazione tra il governo, Rifondazione e noi, ci accorgeremo che le opinioni non collimano e non avvalorano quell'ipotesi.»

Esempi di divergenza tra voi e Rifondazione?

«I contratti d'area. Per noi sono utili, devono essere in numero contenuto, devono rispondere alle caratteristiche specifiche di ciascun territorio. Il governo li ha convenuti con noi, Rifondazione ha un'opinione diversa, pensa debbano estendersi a tutto il mezzogiorno. Altro esempio: l'agenzia per il lavoro nel Sud. Lì le differenze con Rifondazione sono ancora più consistenti. Il governo ha descritto un'ipotesi che noi abbiamo sostanzialmente apprezzato. La nostra critica è che non l'ha varata.»

Perché non l'ha fatto?

«Perché il governo vorrebbe una agenzia che promuova sviluppo, Rifondazione vuole una agenzia che gestisca e faccia assunzioni. Ma non c'è solo la divergenza con Bertinotti, ci sono anche le divisioni dentro il governo. Non è dunque affatto scontato che queste differenze aiutino a realizzare quello che era stato pattuito con noi. Non vorrei fare la parte di quello che brontola sempre, ma si conferma che, anche sul tema del lavoro, la mancata definizione di un orientamento comune della maggioranza mette a repentaglio anche il rispetto degli accordi che il governo sottoscrive con i sindacati.»

Quindi Bertinotti disturba più che non aiuti, anche dal punto di vista del sindacato?

«Temo soprattutto soluzioni affrettate che in certi campi possono fare danni gravi. In presenza di opinioni così distanti nella maggioran-



Antonio Scattolon-FotoA3

za le mediazioni andrebbero costruite per tempo. Ora spero che facciano un accordo e che funzionino.»

Come dice Prodi, un accordo solido oppure meglio lasciar perdere?

«Vorrei dire che su alcune di queste materie che rappresentarono la sofferenza di tutti - loro che devono discutere, noi che aspettiamo di sapere che cosa decidono - si è tenuto in vita qualche equivoco che avrebbe dovuto essere sciolto prima. Può sembrare una banalità terrificante, ma se avessero fatto per tempo alcune cose, convenute e non fatte, ora non saremmo qui.»

L'agenzia per il Sud, le norme per il lavoro nero...

Su queste non ho dimenticato una polemica con il segretario del Pds al congresso dell'Eur. Sono sempre in attesa che il governo vari un

provvedimento che si era impegnato con noi a fare nel 1996. Perché i contratti di emersione hanno avuto risultati consistenti ma da soli non bastano. Bisogna regolarizzare anche la parte contributiva e fiscale. Ma poi ci sono anche gli impegni presi dal governo sugli investimenti, sulle infrastrutture, sulla formazione. Si spendono fiumi di parole sulla formazione. Però gli impegni del '96 per finanziare una struttura di formazione permanente e altri strumenti concordati non ci sono ancora. E poi ancora gli impegni sulla semplificazione delle procedure per gli investimenti. Le regioni sono in grandissima difficoltà; al Sud si perdono occasioni straordinarie. Così proprio non va.»

Giancarlo Bosetti

Andreotti: i miei guai dopo il crollo del Muro

Giulio Andreotti, in una lunga intervista a "El Pais Semanal" che esce oggi in Spagna, sostiene che l'inizio delle sue sciagure è stata la caduta del muro di Berlino. «Se non fosse caduto il muro, credo che non sarebbe successo niente. E forse io avrei potuto continuare ad essere primo ministro. È stata la caduta di quel muro a dare agli italiani la sensazione che non era più necessario un governo con una precisa politica estera». Andreotti rivela anche che russi e alleati comunisti dell'Est si esercitavano per invadere la Valle Padana, e questo spiega la nascita della Operazione Gladio.

«Quando venne in visita a Roma il primo ministro ungherese - racconta - ci informò che le truppe dell'Ungheria facevano esercitazioni mirate alla conquista della Valle del Po. Che la Russia volesse occupare l'Italia non era un'ipotesi tanto illusoria». «In questo contesto - precisa l'ex presidente del Consiglio - nacque l'Operazione Gladio, che si può spiegare in tre parole: una struttura che avrebbe servito, in caso di tentativo della Russia di occupare il nostro paese, per realizzare una serie di sabotaggi contro gli occupanti con un numero ridotto di persone.»

Quanto alle accuse di essere stato il maggiore «referente» della mafia siciliana, Andreotti afferma: «C'è un dato che dimostra che la Procura di Palermo ha delle prove molto deboli: tutto il gruppo democristiano siciliano che nel processo di Palermo viene accusato di legami con la Mafia, Salvo Lima e gli altri, era di fede fanfaniana, apparteneva alla corrente di Amintore Fanfani, non alla mia. E a parte questo, contro Lima non esiste alcuna prova». «Quanto al bacio a Totò Riina e agli incontri, devo proprio dirlo: c'è mala fede da parte della Procura di Palermo». Andreotti si difende dai vari sospetti: «Alcuni, perfino in buona fede, hanno potuto pensare che dietro di me ci fossero forze strane. Io non sono un uomo misterioso, né quanto alla mafia né quanto al caso Moro. Ho la gran fortuna di poter guardare in faccia chiunque».

Dalla Prima

L'anomalia delle piccole...

sentirebbe di ridure in provetta l'avanzante virus moderato-centrista, sarebbe oppure no favorita da un'organizzazione, da una visione, da una cultura politica più unitaria della sinistra italiana. È chiaro che la risposta non potrebbe essere che positiva.

Se le cose stanno così (lo ripeto per la seconda volta), è evidente che solo una sottovalutazione del rimontante rischio moderato e di uno slittamento di una seconda Repubblica (che in realtà non è ancora nata) verso la prima, potrebbe impedire di considerare il problema dell'unità della sinistra italiana come di secondo ordine, e dunque trascurabile. Constatato invece che esso non è all'ordine del giorno nell'agenda politica di nessuna delle forze interessate, le quali parlano al massimo di opportune convergenze programmatiche nell'azione di governo.

Naturalmente non voglio passare per quello che non sono, e cioè un ingenuo utopista, e perciò vorrei aggiungere alcune delucidazioni alle precedenti dichiarazioni «di principio». Siamo oggi di fronte, come è stato detto più volte, a processi di trasformazione di portata mondiale, cui occorre far fronte, perché i poteri forti, che trascendono le regole della democrazia formale (per non parlare di quelle vaste zone del mondo dove persino la democrazia formale è di là da venire), non sono un'invenzione propagandistica. In Europa c'è un processo di unificazione da governare e a cui dare un senso, e anche qui più di un'opzione si fronteggia. C'è bisogno, in queste condizioni, di ri-valutare il nostro sistema di valori, che si è assai spento, ribadendone al tempo stesso i fondamenti storici: solidarietà, uguaglianza, fraternità inter-

nazionale; assume un nuovo spicco la libertà, perché l'individuo, nel sistema reale che si è delineato, occupa un ruolo di primo piano, che prima per la sinistra non aveva.

C'è una situazione, cioè, di portata storica, non contingente, in cui la rappresentanza dei ceti e delle classi in lotta in vista degli obiettivi sociali e politici da raggiungere è tutta da riqualificare e da ricostruire. L'orizzonte di un sistema bipolare - in cui centrodestra e centrosinistra, almeno in Europa, si fronteggiano sempre più chiaramente - non può fare a meno della ricostruzione di un complessivo tessuto unitario a sinistra. La ricostruzione di un complessivo tessuto unitario a sinistra muove dalla constatazione che è lo svolgimento dei processi sociali ed economici e un profondo mutamento delle coscienze collettive ad aver determinato il senso diverso, incomparabile, di termini come «rivoluzionario» e «riformista». Non siamo più nell'universo delle persuasioni e delle previsioni intellettuali. Siamo profondamente calati nell'universo della realtà democratico-capitalistiche occidentali, dove

spostare potere a favore di chi non ne ha o ne ha di meno è operazione ideologicamente e politicamente più complicata che invocare un tempo l'abbattimento violento del potere statale.

Vorrei finire nella maniera meno utopistica possibile, più pragmatica, più di buon senso. Ho preso parte, con molta persuasione e anche, in una prima fase, con entusiasmo alla costruzione della cosiddetta Cosa 2. Ho riflettuto più recentemente sui limiti di tale operazione e mi sono persuaso (anche autocriticamente, s'intende) che essa non ha sfondato nel Paese, perché il discorso che s'è fatto era «programmaticamente» rivolto solo ad una parte della sinistra, quella «soi disant» riformista. Da ciò è conseguito che esso sia stato inteso come un fatto puramente tecnico, da riorganizzazione di «alcuni» segmenti staccati del ceto politico tradizionale. La mia idea, ora, è che si tratta di scegliere fra una strada che porta ad un certo numero di sinistre, più o meno piccole o sottodimensionate, e una grande sinistra, che le trascende «tutte» e che non può non

essere realmente diversa da ognuna di quelle esistenti. Non penso, dunque, a processi di riaggregazione a breve. Penso alla costruzione di un discorso politico e culturale strategico, che, nel suo farsi, contempra di necessità uno sbocco unitario della sinistra italiana ed europea. Il confronto va fatto uscire dalle piccinerie antagonistiche e concorrenziali e diventare il momento costitutivo di una nuova, più ricca realtà bipolare, in cui nel centrosinistra la sinistra abbia rinsaldato e riorganizzato le proprie file, precisato i propri compiti, ridefinito i propri obiettivi. Senza minimamente far valere la legge dei numeri, si può riconquistare una nozione corretta di egemonia come individuazione della linea strategica più giusta da perseguire. Penso che questa sarebbe la risposta migliore al dilagare, anche a sinistra, di quel fenomeno estremamente inquietante che è l'indifferenzismo politico, vale a dire lo sgarbello mentale e intellettuale su cui si è sempre costruita, nel nostro Paese, l'affermazione di massa del centro moderato.

[Alberto Asor Rosa]